

mo dell'equilibrio, di una vita giocata davanti a Dio e davanti agli uomini, in ascolto della parola dell'uno e dell'altro; profondo conoscitore del cuore dell'uomo per poter dire all'uomo una parola di Dio e profondo conoscitore del cuore di Dio per presentare a Dio le parole degli uomini. Il profeta sa stare in mezzo, senza sostituirsi e prendere il posto di un altro, ma incoraggiando ed esortando ciascuno a confessare la propria posizione. In questo p. Martini è stato profeta e padre, nella posizione di chi genera donne e uomini liberi e autonomi, nel rispetto della differenza.

Ricordare il cardinal Martini, a poco più di un anno dalla sua morte, è come ripercorrere una storia: la storia degli ultimi trent'anni del nostro Paese; ripercorrere la storia di una vita, la sua e la nostra, ricordare per sperimentare, capire e finalmente lasciare che ciò che ciascuno ha ricevuto si iscriva in modo stabile e profondo nel proprio modo di pensare, di sentire e di agire.

La Fondazione si propone di custodire la memoria, di fare in modo che non ci si dimentichi, di ciò che lo Spirito ha operato in p. Martini e attraverso di lui, ma forse il suo compito più pungente e scomodante è la provocazione che una tale memoria suscita in ciascuno di noi. Una memoria che ci spinge a continuare a camminare, a lasciare tracce nella luminosità della vita che ci si spalanca dinanzi, altre volte invece a lasciare tracce nelle sue pieghe più oscure, tracce che segnano la circolazione di una Parola alla portata dell'uomo e degna di Dio, in questo mondo che Dio ha tanto amato per abitarlo e amarlo con la stessa cura e la stessa passione.

sr **Francesca Balocco**

1. Karen Blixen, *La mia Africa*, Feltrinelli, Milano 1996 18, 200.

2. Il Consiglio di amministrazione della Fondazione è formato dal presidente: p. Carlo Casalone sj, Provinciale d'Italia della Compagnia di Gesù; dal vice presidente: p. Giacomo Costa sj, direttore della rivista *Aggiornamenti Sociali*; dai consiglieri: p. Francesco De Luccia sj, dott. Giovanni Facchini Martini (nipote del Cardinale), monsignor Luigi Testore; dai consulenti scientifici: monsignor Gianantonio Borgonovo, p. Pietro Bovati sj.



La nuova stagione inaugurata dal papa

BENTORNATO DIALOGO!

Sarà forse effetto della novità, ma sembra proprio che con questo papa si stia riaprendo la stagione del dialogo. Il papa Francesco è venuto a farlo rifiorire con tutti, vicini e lontani, come si è visto fin dai primi giorni del suo pontificato.

Dal Concilio in poi il tema della missione della Chiesa è un cantiere aperto, nella ricerca di una migliore comprensione e attuazione di quell'impegno permanente che il Signore le ha lasciato. In particolare l'attenzione è andata e va alla missione *ad gentes*, quella cioè verso i non cristiani che è stata per lungo tempo la frontiera avanzata della Chiesa, che ha tenuto vivo il fervore delle comunità cristiane, ne ha fatto brillare la cattolicità tenendole aperte e sensibili alle vicende del mondo e che ha fatto scrivere pagine d'autentico eroismo.

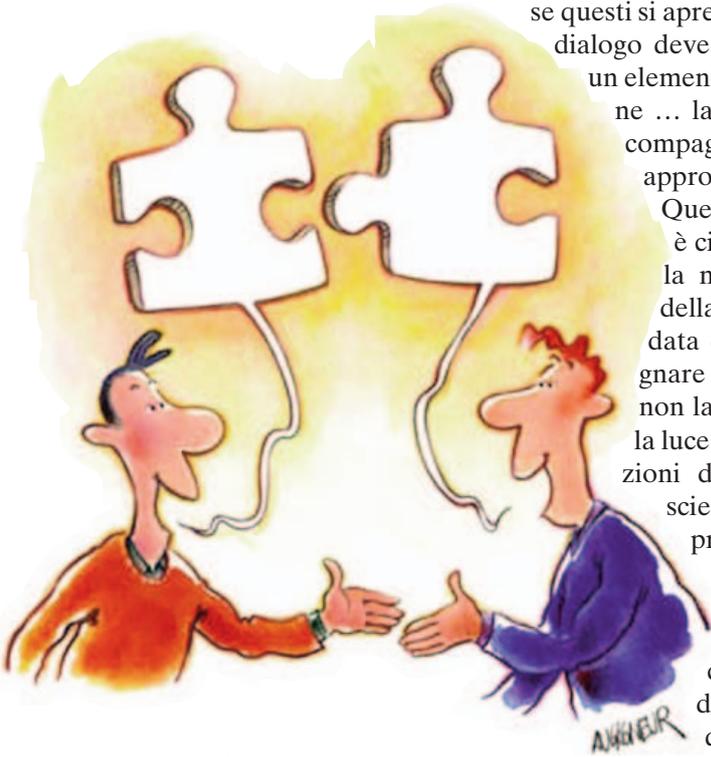
Da qualche anno la missione *ad gentes* è stata assunta come paradigma e ispirazione per la pastorale delle chiese di antica cristianità alle prese con la nuova evangelizzazione che domanda nuovi metodi, nuovi contenuti e nuovo ardore, secondo la nota definizione di Giovanni Paolo II. Questo travaso della missione *ad gentes* nelle chiese antiche, diventate

oggi "paesi di missione", invita anche i missionari a ripensare il metodo finora in uso per poterli offrire alla nuova evangelizzazione. Da parecchi anni essi sentono che la missione *ad gentes* nella sua forma tradizionale deve essere rivista. Non si può più, infatti, continuare a far missione secondo il modello tradizionale del secolo XIX e XX, modello glorioso ma superato, perché irrimediabilmente inquinato da atteggiamenti colonialistici. La missione sviluppata in concomitanza con la colonizzazione, ha condiviso – forse senza accorgersene – con il potere coloniale obiettivi e modelli che oggi non sono più accettabili. Urge ritornare a una missione più chiaramente evangelica, trasparente e profetica, una missione più povera e libera da ogni collusione con il potere, senza complessi di superiorità, fondata sulla fraternità e sul dialogo con le culture e le religioni. Con ciò nessuno che abbia un po' di senso della storia

condanna il passato alla luce del presente. Tuttavia i tempi “nuovi” vogliono una missione “nuova”.

Il dialogo, cardine della missione del futuro

«La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola, messaggio, colloquio», ha scritto Paolo VI nell'*Eccelesiam suam*, l'enciclica programmati-



ca del suo ministero che oggi, a distanza di 50 anni, si rivela profetica e innovatrice. Paolo VI ha tracciato la strada alla missione della Chiesa, anche se non sempre questa intuizione è riuscita a entrare nella prassi pastorale.

Ma che cos'è il dialogo? Diciamo prima di tutto ciò che il dialogo non è. Non è una discussione che si prefigge di chiarire le posizioni e di far emergere quella che risulta la più vera. Non è neppure un colloquio in cui si scambiano opinioni e pareri senza l'impegno a raggiungere un punto comune. Il dialogo è invece l'incontro di due persone o di due gruppi che nel reciproco ascolto intendono avvicinarsi alla verità e cercano di crescere nell'adesione di ciascuno alla verità, pronti a imparare l'uno dall'altro nella convinzione che la verità è sempre al di là di quella che essi conoscono. Il card. Walter Kasper in un recente libro sulla

Chiesa ricorda un'affermazione di Giovanni Paolo II e dice che il dialogo è uno “scambio di doni”, un atto di amore, l'incontro di due che vogliono il bene l'uno dell'altro, e continua: «Il dialogo è un elemento della missione, perché missione significa comunicazione invitante e accattivante della verità (...). Il dialogo è un mezzo quasi sacramentale attraverso il quale Dio può penetrare nella coscienza del partner del dialogo, se questi si apre ... In questo senso il dialogo deve essere proprio oggi un elemento insito nella missione ... la deve precedere, accompagnare, completare e approfondire».

Questo dialogo della vita è ciò che è mancato nella missione tradizionale della Chiesa che era guidata dalla volontà d'insegnare la verità a chi ancora non la conosceva. Oggi, alla luce delle nuove affermazioni del Concilio e delle scienze umane, comprendiamo che le altre religioni non sono delle realtà negative da sostituire e che la missione non deve proporsi di conquistare l'altro alla propria fede né di *convincerlo* (in questo verbo c'è una radice “bellicosa”, parente della violenza, che non si addice alla missione di Dio), ma di metterlo in sintonia con la verità fino a quando egli senta il bisogno di rispondere *sì* alla Parola. E quando questo non accade, l'altro non diventa per questo un concorrente, rimane un fratello che ancora cerca la verità.

Il dialogo non permette forzature, neppure in nome della verità o della conversione, perché Dio rispetta la libertà dell'uomo e sa attendere senza fretta che il cuore dell'uomo si apra quando sarà “la sua ora”. Questa pazienza che sa attendere non è una forma di disimpegno, perché l'amore continua, anzi a questo punto l'amore diventa ancora più esigente e urgente, proprio perché la carità è dialogo della vita e annuncio del Regno, dell'amore di Dio che cerca l'uomo.

Il dialogo nella nuova evangelizzazione

Il dialogo è scambio di doni anche in vista dell'evangelizzazione che deve essere fatta nella condivisione della fede e della ricerca delle tracce di Dio. La storia della missione ci mostra che una fede non inculturata, una fede che non diventa cultura, rimane superficiale e non resiste alle prove della vita. L'annuncio del vangelo va preparato nel dialogo per seminarlo in un cuore che l'attende. La Chiesa all'inizio della sua storia ha percorso questa strada d'incontro con la cultura greco-romana, ma poi, diventata una Chiesa *imperiale*, ha incominciato a imporre se stessa, le sue strutture e la sua elaborazione teologica senza più dialogare con le culture. Questo genere di missione ha allargato certo i confini della Chiesa, ma ha anche condotto alla “cristianità” dove la fede è diventata una fede sociologica.

Oggi sotto i colpi della secolarizzazione e l'erosione della globalizzazione, la nuova evangelizzazione cerca di riprendere il cammino nel dia-

ENRICO BARTOLETTI

In spe fortitudo Diario spirituale (1933-1975)

Introduzione di A. Giovagnoli
A CURA DI M. BRUNINI

Rettore del Seminario di Firenze, arcivescovo di Lucca, segretario della Conferenza episcopale dal 1972 al 1976, mons. Bartoletti fu sacerdote e educatore di grande profilo oltre che personalità di rilievo nella Chiesa italiana. I suoi appunti aiutano a conoscerne meglio la figura pubblica e la vita spirituale, nonché il contesto storico e relazionale.

pp. 208 - € 18,50

EDB www.dehoniane.it

logo. Molti cristiani non sentono più il bisogno della Chiesa, che secondo loro non sa far altro che condannarli per la loro assenza o per la loro disobbedienza. Ma la Chiesa non cessa di cercarli e papa Francesco per questo non si stanca di predicare la misericordia e il desiderio della Chiesa di accogliere tutti. Sotto la guida del nuovo papa, la Chiesa si rimette oggi, con semplicità e umiltà, ad ascoltare questo mondo in rapido e continuo cambiamento. Le attuali dimensioni della Chiesa in un mondo che cresce più in fretta di essa, fa sì che essa entri nella scena di questo mondo in punta di piedi, senza pretese di precedenza, a mani vuote e inerme, senza il sostegno del potere civile cui si era abituata nel corso dei secoli passati, contando non sulla propria *autorità* ma sulla propria coerenza evangelica e sulla sua capacità di dialogo, come ci mostra papa Francesco. Sarà forse effetto della novità, ma sembra proprio che con questo papa si stia riaprendo la stagione del dialogo, quel dialogo di cui il card. Martini ha dato uno splendido esempio e della cui necessità ha parlato fino agli ultimi giorni della sua malattia. Lo Spirito Santo ha dato alla Chiesa papa Francesco che è venuto a far rifiorire il dialogo con tutti, vicini e lontani, come si è visto fin dai primi giorni del suo pontificato e, in modo chiaro ed esplicito, nell'intervista con il direttore de *La Civiltà Cattolica*, nello scambio epistolare con Scalfari e nel colloquio con lo stesso giornalista. Non c'è che da rallegrarsene. È chiaro che molti si sentiranno spiazzati da questo nuovo stile di Chiesa, quelli soprattutto che sono attaccati al modello di Chiesa-città della verità o al modello della Chiesa militante che lotta per la verità e che la vorrebbe vedere assicurata attraverso le leggi dello stato. Papa Francesco ha detto apertamente che non intende procedere su questa linea, non perché i cosiddetti "valori non negoziabili" non siano giusti, ma perché prima bisogna annunziare il Vangelo, far sentire all'uomo d'oggi che Dio lo ama, e solo dopo si possono proclamare o ribadire le norme che ne derivano.

Gabriele Ferrari s.x.



A 90 anni dal documento fondativo

CHEVETOGNE: DUE RITI E UN'ABBAZIA

Nel 1924 una lettera di Pio XI permise l'apertura in Belgio di una abbazia bi-rituale. Le elaborazioni del «movimento liturgico» incrociavano le crescenti esigenze ecumeniche. Eventi, protagonisti e dibattiti per una sfida che è ancora aperta.

Nel 2014 saranno 90 anni dalla lettera *Equidem verba* (1924) con cui Pio XI permise l'avvio di una comunità monastica aperta all'Oriente, l'abbazia belga di Chevetogne. In realtà il gruppo dei monaci partì l'anno successivo, nel 1925, come priorato di Amay (vicino a Liegi) e si spostò a Chevetogne solo nel 1939. L'indicazione pontificia chiedeva «uno zelo tutto particolare» nella conoscenza della lingua, della storia, delle istituzioni, della psicologia, della teologia e della liturgia delle Chiese orientali. Essa ha dato così origine a un'unica comunità con un doppio rito: latino e bizantino.

Il ceppo monastico è quello benedettino, ma l'intento è di raccogliere e valorizzare i carismi monastici comuni con l'Oriente cristiano. L'imperativo del *quaerere Deum* (cerca-re Dio) si è da subito saldato con l'onore dovuto all'uomo, con i cambiamenti necessari anche in ordine alla

disciplina e alle prassi interne. Il fondatore, Lambert Beauduin «non era affatto lassista, ma voleva reagire contro una certa rigidità dei monasteri della sua epoca con una grande attenzione ai rapporti umani» (*La Croix*, 24 agosto; il giornale dedica un intero inserto al monastero di Chevetogne). Il priorato è diventato formalmente abbazia nel 1980.

Democrazia e liturgia

Per le relazioni e la genialità del fondatore l'avvio dell'esperienza porta i segni sia del rinnovamento liturgico sia di quello ecumenico. Beauduin (1873-1960) venne ordinato prete nel 1897 come diocesano di Liegi e lavorò alcuni anni come cappellano del lavoro, un gruppo presbiterale avviato per rispondere alla cristianizzazione della classe operaia. Nel 1906 entra nell'abbazia di Mont-César portandosi dietro la cura della "de-